

vista in modo particolarmente efficace. L'invito di Petrucciani, quindi, è ad abbandonare il «nesso messianico tra catastrofe e redenzione», per intraprendere invece «il lavoro interminabile della democrazia, la sola utopia nella quale ancora ci possiamo riconoscere».

Giulio Azzolini, Dipartimento di Filosofia, Sapienza Università di Roma, Via Carlo Fea 2, 00161 Roma, iulio.azzolini@gmail.com.

Mediterraneo e contro-Mediterraneo. Le invenzioni dei mediterraneismi

Anna Cavaliere

Francescomaria Tedesco, *Mediterraneismo. Il pensiero antimeridiano*, Roma, Meltemi, 2016, pp. 195.

Mediterraneismo. Il pensiero antimeridiano è il titolo dell'ultimo volume di Francescomaria Tedesco. A introdurre nel dibattito teorico il neologismo che dà il titolo al volume è stato l'antropologo Michael Herzfeld, riecheggiando la fortunata formula «orientalismo», utilizzata da Edward Said. La tesi di Said è nota e rimanda a uno dei fili conduttori dell'universo, assolutamente variegato, degli studi post-coloniali: utilizzando le categorie foucaultiane, egli interpreta il colonialismo come una formazione discorsiva sostenuta dalle istituzioni materiali dell'impero, che ha incorporato i soggetti in un preciso sistema di rappresentazioni. Questo significa che l'identità europea è stata costruita e rafforzata attraverso una particolare (e arbitraria) rappresentazione dell'altro, del quale è stata fornita un'immagine semplificata e sovente dispregiativa, descrivendolo come rozzo, primitivo, arretrato.

Di questo processo si sono resi complici saperi apparentemente neutrali, come l'etnografia e l'antropologia, i quali hanno contribuito a ratificare la suddetta configurazione essenzialista della diversità, costruita sul codice binario oppositivo «noi-loro». Per dirla con le parole di Gayatri Spivak, l'Europa per secoli ha messo in atto un'efficientissima *othering machine*: ha attribuito a se stessa e agli altri un volto stereotipato, caratterizzato da tradizioni culturali e valori ben definiti. Rispetto a tutto questo, la riflessione teorica sembra aver sviluppato, nel corso di decenni, un discreto numero di anticorpi. La «teoria critica», in particolare, ha contribuito a mettere in discussione nozioni come quelle di «cultura» o di «civiltà», per decenni date per scontate dalle scienze umane, chiarendone la natura nient'affatto neutrale: ha contribuito così a «provincializzare l'Europa», mettendone in discussione la centralità rispetto ai percorsi delle culture non europee e restituendo dell'Europa stessa un'immagine tutt'altro che granitica. Esiste però anche un fenomeno che potremmo definire un «orientalismo autoreferenziale» tutto interno al continente europeo.

La logica oppositiva, che è servita a legittimare, nel corso della storia, la dicotomia oriente-occidente si è infatti riprodotta perfino entro i confini del vecchio continente, tra le sue diverse aree, dando vita a un ulteriore binomio oppositivo. L'Europa nord-occidentale, ricca, efficiente, moderna è stata così contrapposta all'area meridionale – un blocco compatto costituito dai Paesi che si affacciano sul Mediterraneo, dall'Andalusia a Israele, includendo il nord Africa – rappresentata come povera e caratterizzata da una società ingabbiata in strutture familiari e sociali fortemente patriarcali e arretrate. Il libro di Herzfeld usa il termine «mediterraneismo» per descrivere tutto questo.

All'orientalismo di Said e al mediterraneismo di Herzfeld – aggiunge Tedesco, nel suo volume – è possibile però accostare un mediterraneismo riflessivo, che egli definisce «di secondo livello». Meno ingeneroso di quello tratteggiato da Herzfeld, esso non fornisce dei Paesi dell'area mediterranea una descrizione dispregiativa, anzi li presenta come una vera e propria alternativa sul piano sociale, culturale, politico. Nel corso dei cinque capitoli che compongono il volume, Tedesco produce una serie numerosissima di esempi, che si rincorrono in maniera suggestiva e che incarnano in maniera paradigmatica le due forme di mediterraneismo descritte.

La prima ha una storia certamente più lunga e ricca di riferimenti: dagli scritti degli eruditi del Cinquecento, in cui ritroviamo la rappresentazione di un sud lontano, elegiaco e lussureggiante, le «Indias de por acà» (p. 49), e al contempo incomprensibilmente ostile (una visione così radicata nel senso comune, che induce i gesuiti a svolgere nel meridione d'Italia il loro periodo di «tirocinio», prima di partire per le missioni alla volta delle vere Indie); allo *Zibaldone* di Leopardi, che descrive Napoli come un paese «semi-barbaro e semiaffricano»; al testo di Maxime Du Camp, *Expédition des Deux-Siciles*, che descrive la Calabria come un luogo dall'aspetto «orientale», in preda all'indolenza, alla superstizione e all'arretratezza dei suoi abitanti, in cui l'incuria dei luoghi ricorda quella di alcune «città ebre» (p. 52).

Il secondo mediterraneismo ha sperimentato una notevole fortuna a partire dal Novecento, e in modo particolare negli ultimi trent'anni. Tedesco considera uno dei manifesti di questa visione il testo curato da Franco Cassano e Danilo Zolo, *L'alternativa meridionale*, il quale descrive il Mediterraneo come un «pluriverso longevo», dotato di una struttura sociale omogenea e di uno spazio ecologico adatto a una stabile convivenza umana: insomma, il Mediterraneo non solo come un oggetto privilegiato di studio ma anche come una preziosa risorsa politica. Questa rappresentazione trasforma alcuni dei difetti individuati dalla critica mediterraneista (la lentezza, la pigrizia, il rifiuto per la competizione) in punti di forza del sud. Secondo Tedesco, il mediterraneismo «di secondo livello» continua a rappresentare il Mediterraneo come una struttura monolitica, fuori dal tempo e dalla storia e non smentisce alcuni luoghi comuni che lo riguardano: piuttosto, li muta di segno, e così facendo li trasforma in elementi di rivendicazione identitari. In questo modo, però, finisce paradossalmente per rilegittimarli, ammantandoli di una rinnovata validità.

La linea di confine tra i due mediterraneismi non emerge sempre in maniera così netta nel volume. In taluni casi, la descrizione è quella di un meridione arretrato, e tuttavia poetico, puro, incontaminato, come si trova descritto nella *Lettera a Gennariello* di Pasolini. In altri casi, il Sud è il luogo del degrado e della delinquenza e proprio per questo in grado di esercitare nell'osservatore il suo fascino perturbante: è emblematico, in tal senso, il successo di *Gomorra*, prima *bestseller* e poi film e *fiction* di successo.

I mediterraneismi, di entrambi i tipi, risultano quindi accomunati dall'assumere per veritiero un Mediterraneo che non è nient'altro che un'ipostasi, una scena che organizza il tempo e lo spazio rendendolo totalmente rappresentabile. Un non luogo, in nome del quale si può giungere a rifiutare il presente, il reale. Si pensi alle parole di Heidegger, che, rivendicando la propria appartenenza alla Grecia «filosofica» (che, nel suo immaginario, diventa un tutt'uno con la Sicilia), guarda inorridito la Grecia reale, contemporanea, in cui «la tecnica moderna e, con essa, l'industrializzazione del mondo [...] si apprestano, con il loro elemento inarrestabile, a dissolvere ogni possibilità di soggiorno» (p. 61).

I discorsi mediterraneisti si rivelano in grado di produrre effetti performativi e politici. Il mediterraneismo «di primo livello» ha comportato, per esempio, in molte occasioni, la delegittimazione di battaglie politiche e sociali. Nel volume gli esempi riportati in tal senso sono numerosi, e a uno l'autore dedica particolare attenzione: è il caso delle

rivolte per la terra, portate avanti dai contadini calabresi, alla metà del secolo scorso e documentate nel volume di Paolo Cinanni, *Lotte per la terra nel mezzogiorno*. Quei contadini rivendicavano l'abbattimento del sistema latifondistico, rimasto di fatto immutato in gran parte del meridione d'Italia dopo il processo di unificazione, e la restituzione dei diritti sulle terre demaniali a cui essi ambivano sin dalla rivoluzione partenopea. Le loro istanze – che, potremmo dire, facevano appello a «un altro modo di possedere», le terre che essi abitavano e coltivavano – avvertite come incomprensibili, troppo lontane dall'agenda politica del Paese, furono liquidate come ispirate dalla fame e dall'atteggiamento «primitivo» delle popolazioni del mezzogiorno. Rimasero pertanto del tutto inascoltate dalla classe politica dell'epoca e perfino dalle forze di sinistra.

Secondo Tedesco, però, anche l'illusione ottica, prodotta dal mediterraneismo «di secondo livello» si dimostra in grado di produrre effetti nel nostro immaginario: la visione romantica del paesaggio meridionale, solo per fare un esempio, ha impedito in qualche caso di denunciare con la dovuta energia la devastazione ambientale prodotta dall'abusivismo edilizio e dalla cattiva gestione del ciclo dei rifiuti.

L'Europa, infine, pur «provincializzata» non ha smesso di costruire l'altro in funzione della propria identità, sebbene in maniera *soft*. Così, essa definisce oggi a sua immagine i contorni dei propri «amici» (gli attori delle rivolte della cosiddetta primavera araba, rappresentati dai *media* occidentali come giovani benestanti, laici, istruiti, che vivono all'occidentale e, soprattutto, connessi al mondo grazie all'utilizzo delle nuove tecnologie; le attiviste di *Femen tunisian*, che si battono per l'emancipazione «delle donne musulmane» e rivendicano la disponibilità del proprio corpo attraverso il gesto plateale di denudare il seno) e perfino quelli dei propri «nemici» (il fondamentalismo di matrice islamica diventa, in modi diversi, il guanto rovesciato dell'Occidente stesso: secondo alcuni, l'effetto violento e radicale della fine del colonialismo; secondo altri, per esempio nell'interpretazione che ne fornisce Slavoj Žižek, il calco di un Occidente violento ed edonistico, verso il quale l'Isis manifesta il proprio odio e al contempo una buona dose di spirito emulativo).

Gli esempi contenuti nel volume, come è stato detto, sono numerosissimi, e tuttavia non intendono descrivere i mediterraneismi in maniera esaustiva, come l'autore stesso mette in chiaro. Questa avvertenza produce l'effetto di incoraggiarci a pensare ad altri casi di mediterraneismi: nei libri letti (certe descrizioni di Napoli che si ritrovano in *Mistero napoletano* di Ermanno Rea), nei film visti (quello candidato all'Oscar per l'Italia, *A Ciambra* di Jonas Carpignano), perfino nei discorsi ascoltati. Al punto che ci attraversa il dubbio che l'interpretazione «estensiva» della categoria di mediterraneismo che Tedesco propone, ben oltre l'accezione di Herzfeld, corra il pericolo di trasformare il lemma – e questa è forse la sorte inevitabile degli *-ismi* che popolano le riflessioni sul presente – in una sorta di contenitore vuoto, in cui rientrano elementi troppo differenti, dalle descrizioni elegiache sul meridione che hanno attraversato la nostra letteratura, alle discutibili pantomime delle serie televisive.

Al netto di questa avvertenza, il libro presenta il merito di offrire spunti preziosi di riflessione, in un momento storico in cui si moltiplicano, in diverse aree del pianeta, le rivendicazioni di «piccole patrie», dotate di maggiore o minore spessore politico, che non si dimostrano certo insensibili al fascino delle autonarrazioni orientalizzanti. Nutrendosi di un ragionevole malcontento, esse possono coltivare qualche volta l'illusione che la riduzione della complessità politica possa derivare da alternative alleanze, e magari proprio in nome di un suggestivo racconto: l'antica, immutabile, comunanza dei popoli mediterranei.